

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

TORINO «Giovanni Agnelli è spirato nella sua casa torinese, dopo mesi di malattia». Una sola nota in più: «L'hanno assistito la moglie Marella e la figlia Margherita con i suoi figli...». Così un comunicato alle nove di mattina annunciava la morte del senatore e avvocato Giovanni Agnelli, ottantuno anni, quasi ottantadue, che valgono un'epoca, un secolo di storia industriale italiana, le fortune di una famiglia che continuerà a prosperare numerosa, ricca ancora, ma senza i riconoscimenti di un potere e di un prestigio, che s'erano divisi il nonno fondatore e il nipote erede, Giovanni entrambi (attraverso la mediazione di un tenace amministratore, il senatore Vittorio Valletta). Gianni Agnelli è morto il giorno in cui si doveva riunire l'assemblea di famiglia per decidere anche che Umberto sarebbe stato il nuovo presidente. L'Avvocato è morto da presidente senza cedere nulla al fratello minore.

È morto in pace con Dio. L'altra sera poco dopo le otto il vescovo di Torino era salito a mezza collina, era entrato a Villa Frescot, che guarda la città, separata da tutto per un muro verde d'edera, per l'estrema unzione. Forse è morto riconciliandosi con i suoi operai, tante generazioni di operai, dai pensionati ai cassintegrati. Ieri pomeriggio davanti al Lingotto, nelle aiuole aride, ce n'erano alcuni dei vecchi, i meridionali degli anni sessanta, un centinaio, per lo più in piedi, qualcuno seduto nelle panchine tra gli alberi stenti e spogli. Aspettavano una bara e forse i personaggi famosi e importanti al seguito. Invece non è arrivato nessuno. La camera ardente si aprirà solo questa mattina, alle dieci, nello Scirgno in cima al Lingotto, la nuova pinacoteca che Renzo Piano ha fatto in tempo a progettare e a costruire e che è stata inaugurata nel settembre scorso, ma sapeva già un po' di mausoleo. Gli ex operai in attesa parlavano bene di Agnelli in una lingua che ha salvato almeno i suoi, lucano o calabrese o veneto: un grande uomo - dicevano - un vero signore, ha dato lavoro a tutti, eravamo abituati a vivere con Torino e l'Avvocato. Nella commozione di una morte si può dimenticare quanto ha tolto.

La malattia tormentava da tempo Gianni Agnelli, che fu costretto

Il sindaco Chiamparino: c'è un passaggio simbolico di poteri con Umberto che rafforza i legami

”



“ Il decesso ieri all'alba, assistito dalla moglie Marella e dalla figlia Margherita. Il dolore della famiglia le reazioni della città

Il cardinale Poletto chiamato a Villa Frescot per l'estrema unzione. Gli operai davanti al Lingotto: era il padrone, ma credeva ancora nell'auto

”

È morto Agnelli, fine di un'epoca

In uno dei momenti più difficili per Torino scompare il protagonista dell'industria

a comunicare il suo male, un cancro che cominciava alla prostata, per giustificare un viaggio negli Stati Uniti e l'assenza quindi (la prima volta dopo sessant'anni) all'assemblea Fiat (era stata convocata per il 14 maggio). Agnelli comunque seguì in collegamento telefonico dalla casa di Park Avenue e Paolo Fresco gli fece gli auguri. Sembrò che le sue condizioni migliorassero in forma sensibile. Agnelli trascorse l'estate tra Villa Frescot e Villar Perosa e a settembre risale al Lingotto per l'inaugurazione della sua pinacoteca e per incontrare il presidente Ciampi e la moglie, e il vecchio amico Henry Kissinger. Il male tornò a manifestarsi aggressivo e un secondo viaggio negli Stati Uniti si rese necessario. Agnelli si riprese ancora, continuò a intervenire nelle vicende della Fiat nei giorni grigi della crisi, ma ormai il suo elicottero

non attraversava più il cielo di Torino. Il rumore delle pale era un avviso rassicurante, come una volta quello dei magli che battevano all'unisono nelle carrozzerie di Mirafiori.

C'era stato ancora un consiglio d'amministrazione per lui. Nelle ultime settimane la malattia s'era aggravata. L'altra sera peggio ancora, tanto che i familiari hanno chiamato il cardinale. Nella notte, quasi in un'alba luminosa, è giunta la fine, con l'amarezza per il dolore in sé di una scomparsa, per l'idea di un tramonto infelice, per l'incertezza. Proprio gli operai avvertivano l'incertezza: «Ancora credeva nell'automobile, lui amava l'automobile». Gli era rimasta nel sangue la cultura delle origini. Tra le tute blu non si avvertivano sentimenti di rancore. Non sono capaci. Al di là degli scontri sindacali dei decenni scorsi

e di questi giorni, Gianni Agnelli era considerato come l'unico vero garante dell'esistenza stessa di Fiat Auto. Se mai insultavano Romiti. «Era il padrone - considerava un operaio davanti Mirafiori - ma sono stati i dirigenti, non lui, a distruggere la Fiat». E sul futuro, la risposta è stata sempre: «Nessuno potrà essere come Agnelli». «Lui era il padrone, ma ha dato da mangiare a tutta l'Italia». Riconoscenza non è storia.

Nella vicinanza d'oggi contano anche i ricordi amari: la morte del nipote, il suicidio del figlio Edoardo giù da un ponte della Torino-Savona, in viaggio verso la donna, la balia, che l'aveva cresciuto. Dicono che a riconoscere il corpo di quel ragazzo è introverso che era diventato ormai un uomo fragile fosse stato chiamato proprio il padre. Altri morti prima: quelle dei genitori, il

padre nello schianto di un idrovolante fiat, la madre travolta da un camion. L'Avvocato aveva avuto le sue parti di sfortuna e di sofferenza.

Ieri i parenti e gli amici più vicini sono saliti tutti nella villa di Strada San Vito: i Nasi, i Camerana, i Rattazzi, il nipote John Elkann, l'editore Caracciolo. Sono saliti anche i curiosi, tenuti lontano dalla polizia.

L'assemblea della Giovanni Agnelli s'è tenuta comunque. Chissà se salverà la Fiat. Agnelli era ottimista. La testimonianza è dell'arcivescovo Poletto: «Vedevo la crisi con sofferenza ma anche con fiducia e speranza. Mi diceva che anche negli anni 80 abbiamo avuto una crisi, l'abbiamo superata e supereremo anche questa». Non solo di crisi parlava Agnelli con il cardinale. Voleva «morire da buon cristiano». Pensando al domani s'era di nuovo avvicinato

alla fede. «Posso offrire questa testimonianza - raccontava il cardinale Poletto - perché va a suo onore ed a gloria di Dio. Poco prima di Natale l'ho incontrato; abbiamo dialogato con serenità anche di fronte alle prospettive delle cure mediche che stava facendo e della sua situazione. Gli ho proposto di prepararsi cristianamente non alla morte, ma piuttosto a chiedere al Signore la guarigione. L'Avvocato si è confessato, ha partecipato all'eucarestia, ha fatto la santa comunione. Chiamato dalla signora non andato a casa sua e gli ho dato l'unzione degli infermi. Lui era ancora vivo».

Con il cardinale a rappresentare la città è stato il sindaco Chiamparino: «Nel fatto che l'Avvocato sia scomparso proprio nella mattina in cui si è riunita l'accademia Giovanni Agnelli per decidere un impegno diretto del dottor Umberto Agnelli alla presidenza del gruppo Fiat, vedo un segno del rapporto inestricabile tra l'uomo e l'azienda, tra l'uomo e la città. Con Agnelli scompare una figura che ha avuto un valore simbolico forte per la nostra città, nel bene e nel male, negli alti e bassi della vita». Un simbolo: dell'industria italiana, di una città che quasi sua, del calcio, dell'auto e dell'automobilismo, di ricchezze familiari e nazionali.

I messaggi e le testimonianze sono state e saranno infinite, da tutto il mondo. Anche il Papa ha scritto. L'onorevole Borghesio ha dichiarato: «È morto un grande padano». L'onorevole Fini ha dichiarato: «È morto un gran signore». Agnelli non si meritava Fini e Borghesio.

Le sofferenze per i lutti del figlio Edoardo e del nipote Giovanni, la dura prova finale della malattia

”



La folla davanti al Lingotto, a sinistra la figlia Margherita

Foto di Maurizio Pisani

Il silenzio di Mirafiori: l'Avvocato se n'è andato

Un minuto di raccoglimento, alle portinerie i lavoratori si interrogano: perché non abbiamo sospeso il lavoro?

TORINO La Fiom le sue due ore di sciopero, quelle indette per il pomeriggio, le ha sospese. «Nel rispetto della fine della vita di un uomo». La protesta riprenderà - in forma articolata, come era stato deciso - dalla prossima settimana. Perché le ragioni sono rimaste tutte. E, anzi, proprio la morte dell'Avvocato fa riemergere, con tutta la sua drammaticità, la necessità di una nuova soluzione, che sia capace di dare garanzie a tutti i lavoratori, cassintegrati compresi.

L'azienda, invece, per rendere omaggio alla figura del suo presidente d'onore, le linee di Mirafiori le ha fermate, sì, ma soltanto per un minuto. Intorno alle 13. E la cosa, agli operai, non è piaciuta molto. Anche per il modo.

«I capisquadra - racconta un operaio a fine turno - ci hanno annunciato che ci saremmo fermati per un minuto. Con il braccio alzato e il cronometro nella mano destra hanno fatto scorrere i 60 secondi. Quando si è abbassato il braccio abbiamo ripreso il lavoro». Come gli arbitri sul campo di calcio. Come gli starter ai bordi della pista di atletica. Bel modo. Mentre gli altri, i lavoratori terziarizzati, come i carrellisti della Tnt, che dipendenti Fiat non

sono più dai tempi dell'accordo sulle externalizzazioni, continuavano a lavorare.

Così sono tutti d'accordo: «Si poteva fare di più» - dicono. E si mostrano dispiaciuti. Oltre che preoccupati. Perché in fondo lui era il «padrone», ma - dicono - era anche l'unico che ci credeva veramente in questa Fiat. Che per loro lavoratori è ancora e soltanto sinonimo di aiuto, a dispetto delle strategie che si sono andate affermando negli ultimi anni. Adesso, invece, quell'interesse, così, non lo rappresenterà più nessuno. Nemmeno il fratello Umberto - proprio ieri designato formalmente alla guida del gruppo - dipinto in ambienti finanziari come colui che spingeva perché l'auto se

Ai cancelli la tristezza si mescola alla preoccupazione: nessuno potrà essere come lui

”

ne andasse per la sua strada e il Lingotto imboccasse un'altra direzione.

Già. Un minuto di raccoglimento è davvero poco per un lutto così grande. E per una preoccupazione così profonda. Gli operai a cambio

turno lo dicono convinti. Ma nessuno sa indicare responsabilità precise. Chi doveva decidere? L'azienda? Il sindacato? Chi doveva farlo? Chi doveva decidere di fermare tutto? Un delegato Fiom, Leonardo Vaga-

perla, cerca di dare una risposta a nome di tutti. «Non so - dice -, una cosa così non era mai successa. E poi in fondo, in queste occasioni, la forza lavoro non viene diretta dai sindacati, ma dalla gerarchia del-

l'azienda. Decidere di smettere di lavorare spettava a loro». Il sindacato, il suo lutto, lo ha manifestato con la sospensione dello sciopero. E se le due ore di stop del mattino - dalle 9 alle 11 - si sono fatte lo stesso è stato solo perché nessuno dei delegati sapeva ancora nulla di quanto era accaduto. «Abbiamo saputo della morte dell'Avvocato che eravamo già in sciopero - conferma un altro delegato Fiom (l'organizzazione che, da sola, aveva indetto la protesta) - se ci avessero informati l'avremmo sospeso per rispetto». Come è stato fatto, poi, per quello del pomeriggio.

Ma non c'è solo il disappunto per l'inadeguata manifestazione del lutto. Tristezza e interrogativi si in-

trecciano. Anche tra chi ha alle spalle una storia di lotte e di scontri anche duri. Perché la storia della Fiat degli ultimi decenni è stata anche una storia di scontri duri. Tra azienda e sindacato, tra azienda e lavoratori. Adesso la Fiat, e l'auto in particolare, chi la rilancerà? Con Giovanni Agnelli - è il sentire comune - muore un pezzo di Fiat, «quel pezzo». E allora il futuro pesa ancora più incerto. Lui era chiuso là, nella sua villa a combattere con la malattia, ma lo stesso dava fiducia. La esprimeva con il suo stesso modo di essere - dice qualcuno. E per il futuro, a voler essere ottimisti, ci sono soltanto speranze.

Domani, meglio, lunedì, anche qui, fuori dai cancelli e dentro i reparti di Mirafiori si ricomincerà a parlare del piano Colaninno, del progetto Gnutti, degli imprenditori che potrebbero dare man forte alla famiglia, delle banche che il loro piano l'hanno già definito, degli advisor in cerca di investitori, del governo che dice, promette, ma ancora, di concreto, non ha fatto niente se non definire gli ammortizzatori sociali. Oggi no. La preoccupazione si mescola con la tristezza. Ed è difficile dire quale prevalga.

a.f.

lutto cittadino

Domani alle 10,30 i funerali in Duomo

TORINO I funerali di Giovanni Agnelli si svolgeranno domani in forma solenne, a partire dalle 10.30, nel Duomo di Torino. La cerimonia funebre sarà celebrata dall'arcivescovo di Torino, Severino Poletto. Una cerimonia in forma privata si svolgerà successivamente con la tumulazione a Villar Perosa nella tomba di famiglia. La camera ardente viene invece allestita oggi alle 10, secondo il cerimoniale previsto dal Senato, nella Pinacoteca «Giovanni e Marella Agnelli» al Lingotto. Qui, sempre oggi alle 18 sarà recitato il rosario. La sua città si appresta a salutare l'Avvocato con le bandiere a mezz'asta in segno di lutto cittadino proclamato per oggi dal sindaco Sergio Chiamparino «per ricordarne la spiccata personalità e la figura carismati-

ca che hanno significativamente contribuito allo sviluppo e alla crescita della nostra città». Il primo cittadino ha ordinato l'esposizione delle bandiere nazionale e comunale a mezz'asta sugli edifici comunali e di enti pubblici e privati e degli edifici scolastici di ogni ordine e grado e ha sospeso le esibizioni musicali previste oggi sulle pubbliche piazze.

Ai funerali sarà presente il gonfalone della città e sono attese le più alte cariche dello Stato, dal presidente della Repubblica a quelli di Camera e Senato. In arrivo anche l'ex segretario di Stato Usa Henry Kissinger ma anche rappresentanti degli Juventus Club di tutta Italia, ma anche dalla Francia, Belgio, Giappone e Stati Uniti. La cerimonia funebre sarà seguita in diretta dal Tg1 che si collegherà dalle 10.25 fino alle 12.

Intanto in quella che può essere la seconda città eletta di Agnelli, New York, si sta organizzando, quasi certamente per la tarda mattinata di lunedì, una messa solenne in sua memoria, per volontà di amici, conoscenti e partner d'affari dell'Avvocato nella «Grande mela».

vi. lo.